



Maria Grazia Calandrone
Il bene morale

Anna, tutto quel senso

Com'era fresco il mondo che portava
sulla bocca al mattino, ancora verde
d'erba sognata, come la innamorava
quella piccola mela che oscillava
come un rosso pianeta
sul melo nano dietro la finestra, che corona
di foglie misurate una per una le metteva
sulla chiara fontana dei capelli
l'ombra grande del pesco e come tutta
l'acqua giallo-ginestra
che era stata spalmata
dal sole nel mattino della sua nascita
sulle pareti della casa
era un annuncio della tua larghezza, Anna, tutto quel senso
è stato
fatto sulla misura del tuo cuore.

Roma, 10 novembre 2011

come giacinti nella viva luce di aprile

entravi nella sera con fasci di asparagi e fragole
lucide dentro il cestello della bicicletta
e un odore di carta di pane
che inumidiva al vespro, e di ginocchi
raschiati contro il ruvido dei muri
arsi da quella inerme esposizione
a un'intera giornata di aprile

e adesso, nel rosaceo stupendo della sera, ora che i muri
esalano un calore umano
tra le tenere fruste dell'erba, e un sentore di viole
spande il suo irrazionale
alito tra gli sguardi, rivivi nel rettangolo di cielo e marmo
della soglia, fermo nel dolce male della tua grazia

Roma, 4 marzo 2013

Come sono operose le creature,
con che attenzione passano i pennelli
sulle assi di legno

eppure sanno di dover morire

ma ora
fanno

e facendo
dimenticano

e sono dèi davvero, veramente immortali, in questa svol-
ta di sole sulla prima verdissima erba di aprile
questi quattro ragazzi col pennello e l'odore di fresco e di
vernice,
la birra nella tasca dei calzoni, il berretto a sghimbescio e
il sorriso che dice io sono vivo, io in questo momento

sono vivo per sempre

Roma, 4 aprile 2016

Io non sono che il bianco della bestia
e lo splendore del suo occhio
nero,
rotondo,
mite

sono la mansuetudine dell'universo
che gira su se stessa
come l'occhio nell'orbita dell'
animale,

idolo
addormentato
che qui, sul limitare dell'abisso, lascia la prima lacrima
di gioia.

sono occorsi
millenni per quest'unica
lacrima,

alla quale s'inchina, come s'inchina
un campo
di fiori battuto da un vento
siderale, questo plurale

umano, coronato
di sole e impastato con la stessa pasta
della bestia,

questa miseria che desidera essere
accarezzata
dalla misericordia del tuo sguardo

12 gennaio 2013

creatura della mente

qui non c'è niente, è tutto vuoto
qui

e tutto vasto, io
sono tutta vuota
e sonante
di parole di altri, di esistenze
di altri – sono
l'amanuense

e questa mia beata inesistenza
è perfino paziente

sono stati impiegati quasi cinque
decenni di minuziosa,
pervasiva
idiozia –
accuratamente

abbandonata all'impollinazione
del vacuo
perfetto, per arrivare
a questo tutto involucro sonante

ma loro, i figli –
non possono essere amati da così
lontano, dunque – talvolta –
torno
e m'inginocchio per spostare i sassi
quella morula agreste
ai loro piedi

Roma, 26 gennaio 2013

Ma noi, ci evolveremo fino a volare?
ogni tanto. voleremo ogni tanto
poi, passeremo il tempo a dimenticare

DAL PAESAGGIO

1. supplica all'evidenza

a uno a uno, in un susseguirsi
di apparizioni fantastiche – o piuttosto in massa, in lun-
ghi filamenti
di fuoco, potenti

come lapilli, appaiono questi rossi
alberi-parola
emanati dal centro del paesaggio in fiore

prima
c'era solo la splendida mutezza delle cose, l'evidenza og-
gettiva, nostra e del mondo.
ora siamo corrotti dallo scisma

ci inginocchiamo sul brusio dell'erba, l'orecchio teso al
soffio disumano delle cose.
nessuno emette altra preghiera che questa

solo quando
da una piega di luce del cielo
cade uno spolverio di grandine e di uccelli, ovvero
quando gli eventi riescono a oltrepassare l'abilità descrittiva
di una lingua ormai esperta, i corpi umani
assumono la densità delle origini, muti si spostano in col-
lonne d'eco

2. il gregge

gli animali non ancora nominati
stanno come rudimenti
sotto un velo di calma meraviglia, danno luogo a vistosi
agglomerati di esistenza
dai bordi scabri come per una piaga, quando si lasciano
alle spalle
la pianura e le nostre figure

gli animali hanno agito sparsamente
poi sono confluiti, assecondando lo splendore chimico
dell'erba che si piega sull'arco della terra, ancora rico-
perta da un liquame fertile che si va disseccando do-
po l'inondazione

3. la compenetrazione degli oceani

l'acqua appare immediatamente dotata di una aggettiva-
zione ardua. tra gli elementi mobili è quella che pre-
senta il potere maggiore
di persuasione del paesaggio: l'ossigeno dell'acqua
si combina per attrazione immediata con la cenere che
giace dalle origini
nel cuore dell'albero. soprattutto il rosso
dei meli, riflesso
in un lucido specchio di idrogeno

permette agli alberi di modificarsi in vegetali subacquei mantenendo viva la fiamma dell'orgoglio

i coralli sono infatti un allegro esperimento alchemico: i ciliegi più giovani marmorizzano i flussi delle linfe e li espongono sotto forma di scheletri ematici apparentemente immobili. essi, dotati di una struttura interiore ancora flessibile, confluiscono volentieri in una qualità animale e tutto in loro dirama in forma di corallo.

viceversa i cespugli, sostenuti da una basica sintassi di specie, preferiscono dilavare la propria sostanza. dunque, modificati appena, commisurano se stessi all'umidità dell'ambiente assumendo la viscosità dell'alga

intanto sulla terra l'acqua finisce per separare dal sommerso la razionalità dei frutti, che appariranno appesi a una certa altezza non del tutto celeste come crisoliti di dolcezza

4. il latte

sospinti dall'acqua, alcuni animali si raggruppano sotto la volta delle stelle con la mansuetudine bovina di un rilievo montano, la somma dei loro corpi assume la compattezza di un bianco santuario. essi cominciano ad arrotondarsi e a convergere in un punto dal quale sgorgherà il latte in luogo delle parole

sopra tutto lampeggiano i nomi, incandescenti e bianchi come stelle

5. la religione

secondo una simile fenomenologia si forma il corpo di fiamma e vapore di un dio appena ucciso e la nera terra ammonisce: *non lasciare mai vivo quello che uccidi*

dunque il gregge si espone come il sacrificio di un toro antecedente al suolo intransitivo e scortese delle montagne, un animale esteso che dilata il ventre e lo rilascia sotto la pasta vitrea degli sguardi umani

questo è il retroscena di città severe e solenni come Napoli o Roma, due città capovolte all'interno

non è mai stato chiaro perché gli esseri umani, compiendo continui microsuicidi interiori, si siano adattati a questa povertà, se conservano ancora così viva la memoria del paradiso

6. un Dio parlante viene infine eretto affinché i corpi possano cantare

chi entra in possesso di un oggetto eversivo come la parola non può limitarsi a usufruire della sua mera funzionalità. per impiegare la lingua al di fuori dell'utile, gli uomini devono prima espungere da sé l'autorevolezza del verbo e onorarla attraverso un'ideazione che abbia il peso specifico dell'aria e del marmo. per esempio un altare

dunque all'origine della creazione – altrimenti così nuda e terremotata, fatta di scontri casuali di blocchi e neri carsi di materia in fiamme – una generazione di figure rosse installa una figura esteriore, esterna al creato, un'icona paterna alla quale attribuire la serietà integrale del Verbo, infine estromessa dalla esclusiva responsabilità umana

dai sussulti iniziali della materia estraiamo un dio a nostra immagine e, ancora gocciolante dell'amnio della mente e già adulto come una Minerva, lo incarichiamo di certe passeggiate preistoriche che egli, ormai indipendente dai suoi autori, spenderà nella calma euforia della nominazione del visibile e dell'invisibile. quest'ultimo appare principalmente sotto forma di simbolo

grazie a questa delega divina, gli uomini cominciano a cantare. la prima forma del loro canto è lauda, inno, questa gratitudine

7. l'asse

si forma dunque un asse cartesiano dove dio è altitudine bizantina e gli uomini sono i suoi bambini, canori come passeretti, che beccuzzano il pane della gioia su un orizzonte finito

poggiando sulle dune dell'informe i piedi di dio sollevano piccole colonne di materia ancora muta, mentre egli plasma il fango con la sua voce definitiva

infine, per mezzo di una donna che non ha mai conosciuto e, nonostante questo, ha acconsentito a farsi sua obbediente e sua serva, il padre emette un figlio-Verbo la cui parola è distillata, sapienziale e didattica. Christòs non parla mai senza motivo, non canta mai, non rifà mai la musica dell'erba con le parole

il dio della più grande misericordia non ride, affinché noi possiamo

8. nel paradiso

la confluenza di questa carne solare al centro del paesaggio ricorda quando l'amore era quel misterioso spostamento animale

la massa compatta delle creature avanzava in silenzio nel fiore d'oro del sole, con la pelle scottata come acqua

fin quando la perla madre, colma del suo piacere e della sua discordia, è stata esposta con le sue figure di dolore nel covo bianco del sepolcro

la sua persona era attraversata da venature di verde e miele e sulle ciglia presentava un orlo di cereali arrivati intatti da un'economia di baratto

la sua urna era colma come un granaio

stamattina la sua maschera funeraria appare impressionata dalla quiete della fiumana umana, sulla quale dilaga una macchia di trasparenza bestiale

9. la mela è fatta di parole e il corpo canta

comincia così: il male genetico rosseggia e serpeggia per tutta l'ampiezza del paradiso. esso interrompe l'intimo silenzio edenico. il male avviene quando il serpente si rivolge a Eva. Padre che per noi indossi l'austerità della lingua, liberaci dallo scisma che rende doverosa la parola

prima, solo intuizione e contemplazione dell'assemblamento. il corpo unico degli animali e delle cose è rotto. insieme al trauma della separazione urge una parola comunicante.

poi il Verbo viene eretto sulla croce. voce del corpo dei corpi: io faccio musica con i corpi degli uomini, io non parlo. la parola incarnata ora è carne inchiodata a un oggetto. il sacrificio è volontario. gli uomini spiegano agli uomini che il mero nome (croce, legno, chiodo) non basta a salvare. per salvarsi bisogna che tutto il corpo canti come un bambino

Roma, 31 marzo 2013

Canzone

Canto perché ritorni
quando canto
canto perché attraversi tutti i giorni
miglia di solitudine
per asciugarmi il pianto.

Ma ho vergogna di chiederti tanto
e smetto il canto.

Canto e sono leggero
come un fiore di tiglio
canto e siedo davvero
dove mi meraviglio:

all'inizio del mondo

c'è l'ombra bianca delle prime rose
che non sono più amare
perché canto e ti vedo tornare
come tornano a riva le cose:
senza passato,
con il petto lavato
dal mare.

Ecco!,

sali le scale come un ragazzino
che scrolla dalle ciglia una corona di sale,
dà due beccate d'indice
alla porta, s'inginocchia
in fretta, in fretta
dice: "Vieni!,
ti porto al mare" e mi sorride, dalla sua statura
di nevischio e di rose, dalla sua garza d'anima salvata
dalle piccole cose.

Dalla sua bocca bianca ride il mondo

e ridono le cose
trasparenti del cielo
se, girandosi appena
per pudore, dice: "Lo vedi, non ho più paura"

come parlando a un'ombra evaporata
nell'innocenza

calma delle ginestre, a un fiatare di rose
andato via per le finestre
aperte
fino alle fondamenta.

Così mi lasci nell'aperto privo
di peso. E allora canto
lo stare seduti
nel vivo, tutto l'amore privo,
che non smetta

la presenza perfetta
di chi non pesa

ma è senza volontà, senza maceria, senza l'avvenimento
della materia

è solo polvere che tende alla luce.

Roma, 30 settembre 2010

Il bene morale di Maria Grazia Calandrone è di prossima pubblicazione presso Crocetti Editore.

un semplice esercizio di libertà

una a una le antere dei fiori
dicono sì
nelle giornate dolci di settembre

guarda, il mondo è perfetto,
non avremmo saputo farlo meglio

guarda le cose
con dolcezza
e con dolcezza tu verrai guardato
dalle cose:

con la tua anima
imita le cose

tu, che sei mondo, guarda
i fiori

come se fossi un fiore
e poi guarda
le api
come se fossi un'ape

poi guarda i fiori
con gli occhi
dell'ape

e vedi rosse, gialle, azzurre, bianche
tazze di nutrimento
fatte per te

bevi,
diventa forte

allora guardi
in alto
la radiazione azzurra

e sei cielo

sei la dolce giornata di settembre
che durerà per sempre

20 settembre 2014

In *Poeti in classe*, Giunti 2017

Maria Grazia Calandrone (Milano, 1964) vive a Roma. Poetessa, drammaturga, artista visiva, autrice e conduttrice per RaiRadio3, scrive per "Corriere della Sera" e cura una rubrica di inediti per il mensile internazionale "Poesia". Tiene laboratori di poesia in scuole, carceri, DSM, con i migranti e presta servizio volontario nella scuola di lettura per ragazzi "Piccoli Maestri". Libri: *La scimmia randagia* (Crocetti 2003, premio Pasolini Opera Prima), *Come per mezzo di una briglia ardente* (Atelier 2005), *La macchina responsabile* (Crocetti 2007), *Sulla bocca di tutti* (Crocetti 2010, premio Napoli), *Atto di vita nascente* (LietoColle 2010), *L'infinito mélo, pseudo-romanzo* con Vivavox, cd di sue letture (sossella 2011), *La vita chiara* (transeuropa 2011), *Serie fossile* (Crocetti 2015, premi Marazza e Tassoni, rosa Viareggio), *Per voce sola* (ChiPiùNeArt 2016), raccolta di monologhi teatrali, disegni e fotografie, con cd allegato di Sonia Bergamasco e *Gli Scomparsi - storie da "Chi l'ha visto?"* (pordeonelegge 2016); è in *Nuovi poeti italiani 6* (Einaudi 2012). Dal 2009 porta in scena in Europa il videoconcerto *Senza bagaglio*. Nel 2012 vince il premio "Haiku in Italia" dell'Istituto Giapponese di Cultura e nel 2017 è nel docufilm di Donatella Baglivo "Il futuro in una poesia" e nel progetto "Poems With a View" del regista israeliano Omri Lior. Ha collaborato con Rai Letteratura e Cult Book. Sue sillogi compaiono in antologie e riviste di numerosi Paesi. Il suo sito è www.mariagraziacalandrone.it.